

XV legislatura

**LE ELEZIONI DI META' MANDATO
(MID TERM) NEGLI USA**

Contributi di Istituti di ricerca specializzati

Novembre 2006

n. 58



Senato della Repubblica

servizio studi



servizio affari
internazionali



XV legislatura

**LE ELEZIONI DI META' MANDATO
(MID TERM) NEGLI USA**

*A cura di Ettore Greco
vicedirettore dell'Istituto Affari Internazionali (IAI)
visiting fellow, The Brookings Institution, Washington, DC*

n. 58

Novembre 2006

Servizio Studi

Direttore

Daniele Ravenna

tel. 06 6706_2451

Segreteria

_2451

_2629

Fax 06 6706_3588

Servizio affari internazionali

Direttore

Maria Valeria Agostini

tel. 06 6706_2405

Segreteria

_2989

_3666

Fax 06 6706_4336

Ufficio ricerche nel settore della politica estera e di difesa

Consigliere parlamentare

capo ufficio

Marco Serafin

_2974

Ufficio dei Rapporti con gli Organismi Internazionali (Assemblee Nato e Ueo)

Consigliere parlamentare

capo ufficio

Alessandra Lai

_2969

INDICE

* Su cosa voteranno gli americani il 7 novembre?	p. 3
* Qual è la posta politica in gioco?	p. 3
* Qual è l'attuale composizione politica del Congresso?	p. 3
* Cosa prevedono i sondaggi?	
A) Sondaggi sulla distribuzione dei seggi	p. 4
B) Sondaggi sul voto ai partiti	p. 5
* Come si spiega la discrepanza tra voti per i partiti e distribuzione dei seggi che emerge dai sondaggi?	p. 5
* In che misura gli elettori esprimeranno con il loro voto anche un giudizio sull'operato del presidente Bush?	p. 6
* Quanto è popolare il Congresso come istituzione?	p. 6
* Quali sono i temi decisivi delle elezioni?	p. 7
* È probabile che Bush cambi la compagine di governo in caso di sconfitta?	p. 8
* Che faranno i democratici se diventeranno maggioranza al Congresso?	p. 9
* Quale effetto potrebbe avere il risultato delle elezioni di <i>mid-term</i> sulle prossime elezioni presidenziali?	p. 10

SU COSA VOTERANNO GLI AMERICANI IL 7 NOVEMBRE?

Le elezioni del 7 novembre prossimo sono chiamate di *mid-term* perché si svolgono a metà del mandato del presidente che dura, com'è noto, quattro anni. Non si vota quindi per il presidente, ma per i membri del Congresso, l'organo legislativo degli Usa. Quest'ultimo è composto di due camere: la Camera dei Rappresentanti e il Senato.

In particolare gli americani eleggeranno:

- tutti i 435 membri della Camera dei Rappresentanti, che durano in carica due anni
- 33 senatori su 100, ovvero circa 1/3 del Senato (i senatori durano in carica sei anni).

Verranno inoltre eletti i governatori di 36 Stati su 50.

QUAL È LA POSTA POLITICA IN GIOCO?

In gioco è il controllo del Congresso. Gli elettori decideranno quale dei due partiti – i repubblicani o i democratici – avrà il controllo di ciascuna delle due camere del Congresso nei prossimi due anni (gli ultimi della presidenza di George W. Bush).

Dal 1995 – quindi negli ultimi 12 anni - i repubblicani hanno controllato ininterrottamente entrambe le camere del Congresso, tranne per un breve periodo durante il quale i democratici hanno avuto la maggioranza in Senato.

QUAL È L'ATTUALE COMPOSIZIONE POLITICA DEL CONGRESSO?

La Camera dei rappresentanti è attualmente composta di 230 repubblicani, 201 democratici e 1 indipendente che fa gruppo con i democratici; tre seggi sono vacanti. I repubblicani hanno quindi 28 seggi in più.

Per conquistare la maggioranza alla Camera i democratici devono quindi conquistare altri 15 seggi.

Il Senato è attualmente composto di 55 repubblicani, 44 democratici e un indipendente che tende a votare con i democratici. Il vantaggio dei repubblicani è pertanto di 10-11 seggi.

Dei 33 seggi senatoriali in ballo in queste elezioni:

- 17 sono attualmente detenuti dai democratici
- 15 dai repubblicani
- 1 dall'unico senatore indipendente (che però non si è ricandidato)

Per conquistare la maggioranza al Senato i democratici devono conquistare pertanto altri sei seggi (ovvero devono conquistarne 23 sui 33 in ballo)

COSA PREVEDONO I SONDAGGI?

A) Sondaggi sulla distribuzione dei seggi

A una settimana dal voto tutti i sondaggi prevedono una sensibile avanzata dei democratici.

Ci sono naturalmente differenze da sondaggio a sondaggio, ma il quadro complessivo in termini di seggi è il seguente:

Camera dei Rappresentanti

- circa 190 seggi sono generalmente considerati sicuri per i democratici;

- circa 180 sono invece considerati sicuri per i repubblicani.

I collegi elettorali dove il risultato non è dato completamente per scontato sono quindi circa 60.

Si calcola, in realtà, che i seggi veramente in bilico siano tra 16 e 25 (le stime variano a seconda dei sondaggi).

Il dato politico più rilevante è che si tratta, in tutti i casi, di seggi attualmente detenuti dai repubblicani. In molti di questi collegi – ma non in tutti - i democratici sono dati in vantaggio. Non c'è nessun collegio oggi controllato dai democratici in cui i repubblicani siano dati in vantaggio.

Si ritiene pertanto probabile che i democratici riescano a conquistare una maggioranza di seggi alla Camera dei Rappresentanti.

Senato

Dei 33 seggi senatoriali in ballo, 11 vengono considerati sicuri per i democratici, 7 per i repubblicani e 1 per l'unico senatore indipendente.

I collegi elettorali dove il risultato non è dato completamente per scontato sono quindi 14.

Ma in realtà i seggi in bilico non sarebbero più di 5-6. Di questi 5 sono attualmente detenuti da un repubblicano, 1 da un democratico.

I democratici dovrebbero pertanto conquistare tutti i seggi in bilico per avere la maggioranza al Senato, il che viene ritenuto improbabile dalla maggior parte dei sondaggisti.

Prevale pertanto l'opinione che i repubblicani riusciranno a mantenere il controllo del Senato sia pure con una maggioranza molto risicata. Va detto però che non mancano gli analisti che ritengono che i democratici potrebbero riuscire a conquistare la maggioranza anche al Senato.

B) Sondaggi sul voto ai partiti

(Si noti però che non c'è un voto ai partiti disgiunto dal voto al candidato)

I sondaggi sulle intenzioni di voto per i due partiti indicano che i democratici sono in netto vantaggio.

Tutti i sondaggi danno almeno 10 punti percentuali di vantaggio ai democratici, con punte che arrivano a 15 punti percentuali.

È soprattutto fra gli elettori indipendenti che il partito democratico sembra aver fatto breccia. Secondo un sondaggio del Washington Post-ABC, il 59% degli indipendenti è intenzionato a votare per i democratici, appena il 31% per i repubblicani.

I rispettivi elettorati di riferimento restano invece fedeli, anche se i democratici godono, anche sotto questo profilo, di un lieve vantaggio: 95% dei democratici pensano di votare per un candidato democratico, mentre i repubblicani intenzionati a votare per un candidato repubblicano sono un po' meno, l'88%.

Non meno significativo è un altro dato: la maggioranza degli elettori ritiene che i democratici potrebbero fare meglio dei repubblicani praticamente in tutti i settori politici principali. Non solo quelli in cui i democratici godono tradizionalmente di una maggiore fiducia, come la sanità e l'economia, ma anche quelli, come l'immigrazione e la lotta contro il terrorismo, in cui erano invece tradizionalmente i repubblicani ad essere considerati più capaci ed affidabili. Una larga maggioranza ritiene che i democratici saprebbero gestire meglio la situazione in Iraq.

Anche fra i cristiani praticanti sono aumentati quelli che hanno intenzione di votare per i democratici. Se nel 2004, in occasione delle elezioni presidenziali, il 64% di quelli che vanno a messa più di una volta a settimana avevano votato per i repubblicani, il 7 novembre questa percentuale, stando a un recente sondaggio del Pew Research Center, dovrebbe scendere al 56%. Il cambiamento di opinione è stato ancora più netto fra quelli che invece vanno a messa una volta a settimana: il 44% ha intenzione di votare per i repubblicani contro il 58% del 2004.

COME SI SPIEGA LA DISCREPANZA TRA VOTI PER I PARTITI E DISTRIBUZIONE DEI SEGGI CHE EMERGE DAI SONDAGGI?

Una domanda sorge spontanea: come mai, pur assegnando ai democratici un vantaggio di più di dieci punti percentuali in termini di voti assoluti, i sondaggi prevedono che essi avrebbero alla Camera una maggioranza relativamente limitata?

La spiegazione principale sta nella periodica ridefinizione dei confini geografici dei collegi, il cosiddetto *gerrymandering*, che negli ultimi tempi è andata in larga parte a favore dei repubblicani. Essa viene infatti decisa dagli organi legislativi dei singoli Stati

che sono oggi in maggioranza in mano ai repubblicani. C'è da dire però che, in molti casi, il *gerrymandering* viene deciso consensualmente, poichè anche il partito che è in minoranza ha interesse a avere dei collegi sicuri.

Più in generale, il fatto che i confini dei collegi siano spesso tracciati lungo linee partitiche rende il sistema meno competitivo di quanto potrebbe essere altrimenti. L'alto numero di collegi dati per sicuri per i repubblicani o per i democratici (v. *supra*) ne è una dimostrazione eloquente. Ci sono anche non pochi casi di collegi in cui il membro del Congresso in carica non ha candidati concorrenti.

IN CHE MISURA GLI ELETTORI ESPRIMERANNO CON IL LORO VOTO ANCHE UN GIUDIZIO SULL'OPERATO DEL PRESIDENTE BUSH?

In altri termini, quanto inciderà sul voto per i rappresentanti della Camera e del Senato la valutazione degli elettori sull'operato del presidente?

Questo sarà un fattore decisivo, come in quasi tutte le precedenti elezioni di 'mid-term'. Questa volta si tratterà in larga parte, di un referendum sui sei anni della presidenza Bush. Gli elettori voteranno per i loro rappresentanti alla Camera e al Senato, ma, nel farlo, molti esprimeranno anche, se non soprattutto, la loro soddisfazione o insoddisfazione nei confronti di Bush. Quanti? Difficile stabilirlo, ma dai sondaggi risulta, per esempio, che almeno 1/3 userà il voto congressuale per esprimere la sua opposizione alle politiche seguite dal presidente.

Tutte e tre i principali sondaggi (Gallup, Fox e Cbs) danno la popolarità di Bush al di sotto del 40%. Inoltre, quelli che disapprovano l'operato di Bush sono più del doppio di quelli che lo approvano. È uno dei livelli di approvazione più bassi dall'inizio della presidenza di Bush nel 2001. È però, va notato, un po' superiore al livello minimo che aveva raggiunto la scorsa primavera.

Che Bush sia oggi visto talora più come un problema che come una risorsa è dimostrato dal fatto che alcuni candidati repubblicani hanno preferito che il presidente non facesse campagna per loro. La situazione si è in questo senso rovesciata rispetto al passato: gli esperti ritengono infatti che nelle precedenti elezioni il sostegno personale di Bush abbia aiutato in maniera notevole, se non decisiva, molti candidati repubblicani.

QUANTO È POPOLARE IL CONGRESSO COME ISTITUZIONE?

Pochissimo. Secondo un sondaggio del Wall Street Journal-NBC News pubblicato il 18 ottobre, appena il 16% degli intervistati approva quanto il Congresso sta facendo, il 75% disapprova. Si tratta del livello di approvazione più basso da quando il sondaggio viene condotto (il primo della serie risale a 17 anni fa). Secondo altre fonti però il Congresso

era ancora più impopolare nel 1994, quando furono invece i democratici a perdere il controllo del Congresso.

Questa volta, in ogni caso, il malcontento riguarda soprattutto i membri repubblicani del Congresso. Se infatti gli americani sono divisi quasi a metà sull'operato dei membri democratici, quelli che esprimono un giudizio negativo sui membri repubblicani del Congresso sono la stragrande maggioranza, circa 2/3.

Tre fattori principali sono probabilmente all'origine di questo stato d'animo particolarmente negativo nei confronti del Congresso. In ordine di importanza: la mancata approvazione di efficaci provvedimenti legislativi in settori di grande interesse sociale, come la sanità e l'immigrazione; i ripetuti scandali che hanno recentemente coinvolto personalità di spicco sia del Senato che della Camera (in maggioranza repubblicani); la percezione che l'istituzione, in generale, funzioni male e che troppo spesso le sue regole di funzionamento non siano rispettate.

Va notato tuttavia che molti di quelli che esprimono un giudizio negativo sul Congresso dichiarano di approvare l'operato del proprio rappresentante alla Camera e di quello al Senato. Ciò significa che, in molti casi, il malcontento verso il Congresso non si trasferisce meccanicamente in un voto contro il deputato o il senatore in carica.

QUALI SONO I TEMI DECISIVI DELLE ELEZIONI?

Il fatto che gli elettori in media diano più fiducia ai democratici che ai repubblicani anche su un tema, come quello della lotta al terrorismo, che, soprattutto dopo l'11 settembre, era considerato un punto di forza del presidente Bush e dei repubblicani, può essere considerato indicativo del fatto che ciò che si imputa a questi ultimi è di non riuscire più esprimere una leadership politica adeguata, o, detto altrimenti, di aver perso il controllo dell'agenda politica. Risulta d'altronde che due americani su tre ritengono che il paese stia andando nella direzione sbagliata.

Ma, al di là di questa percezione generale, i sondaggi concordano che la situazione in Iraq sia in cima alle preoccupazioni degli americani. È decisamente questo il tema dominante della campagna elettorale.

Quanto agli orientamenti dell'elettorato su questo argomento, possono essere riassunti in quattro dati:

- circa due americani su tre disapprovano la politica di Bush sull'Iraq;
- più del 60% ritiene ora che la guerra in Iraq non andasse combattuta;
- la metà circa vorrebbe una riduzione delle truppe;
- tuttavia solo una minoranza relativamente piccola, circa uno su cinque, si esprime a favore di un immediato ritiro.

Difficile dire quanto i democratici siano danneggiati dalle loro incertezze e divisioni interne su cosa fare in Iraq. È un fatto che non siano riusciti ad articolare una convincente strategia alternativa nè per una vittoria nè per un ritiro. È certo, d'altra parte, che una parte dell'elettorato ha probabilmente deciso di votare per i democratici anche, se non soprattutto, per esprimere la sua disapprovazione per la politica dell'attuale amministrazione sull'Iraq. E le recenti notizie dall'Iraq non hanno certo aiutato i repubblicani. Con più di 100 morti, ottobre è stato il mese più sanguinoso dell'anno per le truppe Usa.

Meno chiaro è se i recenti scandali che, come si è detto, hanno coinvolto figure di spicco del partito repubblicano, potranno avere un effetto decisivo. Alcuni analisti ritengono di no. I sondaggi indicano in effetti che una porzione relativamente limitata dell'elettorato deciderà in base a questo. Al di là degli orientamenti generali, c'è però un elemento non trascurabile che ha più a che fare con le dinamiche locali. In alcuni collegi incerti i candidati repubblicani avevano legami più o meno stretti con i personaggi implicati negli scandali e questo li potrebbe considerevolmente danneggiare (i democratici stanno naturalmente cercando di sfruttare a loro vantaggio l'ombra lunga degli scandali).

Le questioni economiche sembrano avere un ruolo minore rispetto ad altre elezioni. Il rallentamento dell'economia preoccupa gli americani e, come si è visto, un'ampia maggioranza è convinta che i democratici potrebbero fare meglio in questo settore. Ma ci sono alcuni fattori che giocano a favore dell'amministrazione, come il basso tasso di disoccupazione e, forse ancora di più, i recenti ribassi del prezzo della benzina.

Gli americani voteranno anche su più di 100 referendum locali. Questa volta, a differenza delle precedenti, i democratici potrebbero trarre i maggiori benefici da questa ondata di referendum. Si voterà sui temi più diversi: dalle tasse al matrimonio fra persone dello stesso sesso, dall'immigrazione ai sistemi di istruzione. Ma il tema più popolare risulta l'aumento del salario minimo: una larghissima maggioranza è a favore. Sono naturalmente i democratici ad aver promosso i referendum su questo tema, sperando che possa spingere al voto per i loro candidati al Congresso anche chi di solito si astiene. Secondo alcuni analisti, la manovra potrebbe riuscire. In ogni caso, secondo i sondaggi, temi come il matrimonio tra gay o l'aborto, tradizionali cavalli di battaglia dei repubblicani, suscitano meno interesse che in passato.

È PROBABILE CHE BUSH CAMBI LA COMPAGINE DI GOVERNO IN CASO DI SCONFITTA?

È uno degli argomenti di cui si discute di più. Dipende naturalmente dall'entità dell'eventuale sconfitta e da ciò che diranno i sondaggi post-elettorali riguardo alle ragioni che l'hanno determinata.

È probabile che molti repubblicani chiederanno la testa del ministro della Difesa, Donald Rumsfeld, considerato il principale responsabile dei ripetuti errori che hanno trasformato

l'intervento in Iraq in un incubo. Rumsfeld non ha ormai più il sostegno né dei repubblicani realisti né dei neo-cons. Anche dall'interno dell'amministrazione potrebbero emergere – o meglio riemergere, stando a quanto rivelato da Bob Woodward nel suo ultimo libro – pressioni per la sostituzione di Rumsfeld con una figura meno controversa.

Tuttavia, secondo alcuni analisti, sia Bush che il vicepresidente Dick Cheney sono determinati a difendere Rumsfeld fino all'ultimo, avendone condiviso e sostenuto tutte le decisioni fondamentali. Un suo licenziamento equivarrebbe ad ammettere di aver sin dall'inizio scelto la strategia sbagliata non solo in Iraq, ma anche, in parte, nella lotta al terrorismo (Rumsfeld è stato al centro delle polemiche sulle violazioni dei diritti umani commesse dalle truppe Usa in Iraq e nella prigione di Guantanamo).

CHE FARANNO I DEMOCRATICI SE DIVENTERANNO MAGGIORANZA AL CONGRESSO?

Molti osservatori ritengono che, se conquistassero la maggioranza al Congresso, e assumessero quindi il controllo delle presidenze delle commissioni parlamentari, i democratici lancerebbero una serie di inchieste sulle attività dell'esecutivo negli ultimi sei anni. Temi come il finanziamento e la gestione della ricostruzione in Iraq, il programma di intercettazioni telefoniche e alcuni programmi sanitari potrebbero diventare oggetto di indagine parlamentare. Molti in effetti auspicano un maggiore controllo dell'esecutivo da parte del Congresso, lamentando che negli ultimi anni ci sia stato un'eccessiva concentrazione di potere nella presidenza. Il rischio è però che da parte dei democratici, mossi anche da uno spirito di rivalsa dopo 12 anni in minoranza (qualcuno è arrivato anche a parlare di *impeachment*, ossia di messa sotto stato di accusa, del presidente) si crei un clima di crescente tensione con la presidenza e l'amministrazione, nel quale diverrebbe inevitabilmente più difficile produrre risultati positivi nell'attività legislativa. Se ciò accadesse, i primi ad esserne danneggiati potrebbero essere proprio i democratici tra due anni quando verranno di nuovo rinnovati la Camera dei rappresentanti e 1/3 del Senato.

Di questo rischio si è mostrata consapevole l'attuale leader dei democratici alla Camera dei rappresentanti, Nancy Pelosi, che diverrebbe con ogni probabilità presidente della Camera in caso di vittoria democratica.

Pelosi ha dichiarato a chiare lettere che intende impedire che la Camera si trasformi in un'aula di tribunale.

È probabile che rimarranno forti divisioni interne al partito democratico, che potrebbero anzi accentuarsi con l'avvicinarsi delle primarie per le elezioni presidenziali. Ciascun aspirante candidato e il gruppo che l'appoggia tenderà infatti a differenziarsi dagli altri, rendendo più difficile la definizione di una posizione unitaria.

Non avendo una posizione comune su alcune questioni centrali di politica estera, a cominciare dall'Iraq, i democratici potrebbero concentrare le loro iniziative al Congresso

sui temi interni, soprattutto quelli economici e sociali, come l'aumento del salario minimo e la sanità. È difficile dire quanto l'amministrazione sarebbe disposta ad accogliere le loro proposte o ad addivenire a compromessi su questi temi. Anche perchè sarebbe la prima volta che Bush si troverebbe a fare i conti con una maggioranza democratica al Congresso e rimane un punto interrogativo sulla sua capacità di dialogo e di leadership in questa nuova situazione.

QUALE EFFETTO POTREBBE AVERE IL RISULTATO DELLE ELEZIONI DI MID-TERM SULLE PROSSIME ELEZIONI PRESIDENZIALI?

Certamente nessun effetto automatico. È anzi probabile che l'effetto sia meno rilevante che in altre occasioni.

La ragione è che le elezioni presidenziali del 2008 si presentano come sostanzialmente diverse dalle precedenti. Infatti si sa già che, per la prima volta dopo ottant'anni, nessun presidente o vicepresidente in carica sarà candidato alla presidenza. Ciò significa che, a meno che non emerga una candidatura dall'interno dell'amministrazione Bush, i candidati repubblicani non dovranno rendere conto personalmente delle vicissitudini che l'amministrazione sta attraversando o delle difficoltà che dovesse incontrare nei rapporti con un Congresso eventualmente passato sotto il controllo dei democratici.

C'è di più: i potenziali candidati repubblicani alla presidenza che potrebbero avere più chances, come il senatore John McCain, l'ex-sindaco di New York Rudolph Giuliani, il governatore del Massachusetts Mitt Romney o l'ex-speaker della Camera Newt Gingrich, hanno mantenuto le distanze dall'amministrazione Bush e non sono associabili a molte delle sue politiche più controverse, se non in quanto appartenenti allo stesso partito del presidente. Paradossalmente, invece, due dei possibili candidati democratici, Hillary Clinton e Al Gore, potrebbero essere svantaggiati delle loro precedenti esperienze di governo a Washington (entrambi hanno avuto un ruolo di spicco nell'amministrazione di Bill Clinton). In generale, la competizione per la prossima presidenza appare più che mai aperta e non è detto che quel che accadrà nei prossimi due anni al Congresso e nei rapporti tra quest'ultimo e la presidenza abbia un impatto significativo sull'esito delle prossime elezioni presidenziali.

Resta il fatto che molti possibili aspiranti alla presidenza sono membri del Congresso, per lo più senatori che non sono in corsa in queste elezioni (come il senatore dell'Illinois Barak Obama e quello del Delaware Joseph Biden per i democratici o il senatore Chuck Hagel del Nebraska e lo stesso McCain per i repubblicani). Per aumentare le possibilità di successo alle primarie e poi alle elezioni presidenziali dovranno cercare di svolgere un ruolo costruttivo nel nuovo Congresso che uscirà dalle elezioni del prossimo 7 novembre, ma mantenendosi in sintonia con la base del proprio partito. Compito non facile perchè, come si è visto, è probabile che nel prossimo Congresso l'animosità tra i due partiti non sarà minore dell'attuale.

Infine, queste elezioni potrebbero affossare definitivamente le aspirazioni presidenziali di alcuni candidati. È il caso del senatore repubblicano George Allen della Virginia, se fosse sconfitto dal suo avversario democratico, come sembra possibile stando ai sondaggi, ma anche del senatore democratico John Kerry, che, con una frase che è suonata ingiuriosa nei confronti delle truppe in Iraq, ha creato serio imbarazzo in campo democratico proprio negli ultimi giorni di campagna elettorale.